



PREISTORIA E ARCHEOLOGIA AL PARCO DEI LAGONI DI MERCURAGO

ALLA RISCOPERTA DEL NOSTRO PASSATO

di Filippo M. Gambari

L'area archeologica dei Lagoni di Mercurago rappresenta un eccezionale campo di indagine per gli studi sulla Preistoria del Piemonte. E' qui del resto che, verso la meta' del secolo scorso, le segnalazioni di G. Moro e L. Maffei di Arona a Bartolomeo Gastaldi, professore di Geologia alla Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Torino, diedero inizio alle prime pionieristiche ricerche, condotte dal Gastaldi sull'influenza delle scoperte effettuate in Svizzera da un piccolo gruppo di coraggiosi studiosi, tra cui spiccano i nomi di E. Désor e F. Keller.

Il Gastaldi non effettuò veri e propri scavi, ma si limitò a raccogliere o a farsi consegnare i reperti venuti alla luce nel corso dei lavori di estrazione della torba. Basandosi sulle prime osservazioni sui siti lacustri (palafitte) elvetici e sulle teorie elaborate nel frattempo per spiegare la collocazione dei resti delle strutture a quote al di sotto del livello dell'acqua, il Gastaldi, vero fondatore della Paletnologia piemontese, elaborò l'immagine di Mercurago come prima stazione palafitticola del Piemonte; raccolse una piccola collezione di oggetti che collocò nel Museo Civico di Torino, da cui fu trasferita dopo la sua morte al Regio Museo di Antichità, e si preoccupò anche di effettuare il calco in gesso (utilizzando l'impronta nel terreno torboso) di quei reperti conservati dalle particolari condizioni ambientali anaerobiche delle torbiere, come le ruote o le piroghe in legno, che non potevano essere trattati e conservati con le metodologie di restauro note all'epoca e quindi si sbriciolarono disidratandosi poco dopo la loro scoperta. Sulla base delle conoscenze attuali la stazione di Mercurago fu attiva tra una fase avanzata dell'Antica e la Tarda età del Bronzo (XVIII-XIII sec. a.C.).

La collocazione del sito sfruttava una particolare condizione climatica legata a questo momento della Preistoria dell'Italia settentrionale, in cui l'abbassamento dell'acqua lasciava liberi i bassi terrazzi perlacustri, molto fertili anche per un'agricoltura non specializzata a zappa e periodicamente arricchiti dai limi trasportati da brevi fenomeni occasionali di innalzamento del livello.

L'ANTICO ABITATO

Le abitazioni non erano costruite sull'acqua, ma appoggiate sul terreno molle e sottoposte a periodiche alluvioni sul bordo del lago. Era stata a questo scopo costruita preliminarmente un'ampia struttura di bonifica con una pavimentazione di pali, tronchi e tavole con pietre e fascine, per ottenere un piano di calpestio compatto e solido; e' probabile che tale struttura,



pur nell'insufficienza delle osservazioni condotte nelle ricerche ottocentesche, fosse semplicemente appoggiata sul suolo fangoso, come sembra di poter dedurre dalle descrizioni del Gastaldi, e non costituisse i resti di una piattaforma sopraelevata.

E' evidente che ricerche condotte con metodi moderni potrebbero consentire di affrontare le problematiche dei Lagoni di Mercurago con tutti gli strumenti messi a disposizione dalle moderne metodologie e dalle attuali conoscenze; in oltre un secolo di ricerche archeologiche le possibilita' di analisi dei contesti sepolti ed in particolare dei siti perilacustri si sono enormemente accresciute, soprattutto sotto il profilo della ricostruzione del quadro paleoambientale e nelle tecniche di conservazione di resti deperibili (legno, stoffe, cuoio, resti di cibo).

Il complesso dei reperti raccolti dal Gastaldi ci fornisce un quadro estremamente lacunoso sulla vita quotidiana di questa piccola comunita' preistorica, anche perche' non furono allora conservati resti come le ossa degli animali allevati o cacciati ed i semi carbonizzati dei vegetali coltivati, che avrebbero potuto fornirci un quadro organico ed articolato sulla gamma delle risorse alimentari utilizzate.

I MATERIALI RINVENUTI

I pochi reperti metallici sono costituiti sia da oggetti di ornamento, come gli spilloni in bronzo utilizzati per fissare le vesti maschili e femminili, sia da piccole armi, come una lama di pugnale ed un pugnaletto in bronzo.

la ceramica mostra sia vasellame tipicamente usato per bere, come una tazza con ansa ad ascia, sia un piccolo vaso con coperchio, probabile contenitore di unguenti o comunque sostanze grasse, sia grandi vasi a due anse e a forma di secchio, trovati originariamente con resti di corda in fibra vegetale ed utilizzati probabilmente per attingere l'acqua; non mancano oggetti tipici dello strumentario femminile, come i pesi discoidali da fuso in terracotta (fusaiole). Piu' illuminante sulla vita di questo gruppo umano il repertorio ligneo: accanto ad un attingitoio in legno non dissimile da oggetti ben noti fino ai nostri giorni nella cultura contadina ed utilizzati per il latte appena munto, sono particolarmente note le piroghe e le ruote le cui caratteristiche sono conservate dai disegni e dai calchi originari. Le ruote, originariamente tre, sono riferibili a due tipi: il primo sembra adatto ad un carro pesante da trasporto mentre il secondo, a raggi, e' probabilmente da attribuire ad un carro leggero tirato da cavalli, cioe' un carro da guerra, che si diffonde in Italia Settentrionale con l'inizio della Media eta' del Bronzo (1600 a.C. circa).

Ci appare quindi l'immagine di una comunita' non chiusa in un ristretto ambito di economia di sussistenza, ma organizzata gia' con ruoli sociali che sottolineano posizioni di rilievo attraverso beni di prestigio. Le leggere piroghe non devono d'altra parte essere considerate come legate solo ad un'attivita' di caccia/pesca in un raggio ristretto intorno all'abitato, ma veri strumenti di commercio; la prova ci viene dall'abbondante presenza a Mercurago di piccoli bottoni in argilla cotta a temperatura tale da diventare vetrosa in superficie e somigliante ad una pasta vitrea, colorata con sali di rame per ottenere una tonalita' verde/blu (fayence).



ENTE DI GESTIONE DELLE AREE PROTETTE
DEL TICINO E DEL LAGO MAGGIORE



PREISTORIA E ARCHEOLOGIA AL PARCO DEI LAGONI DI MERCURAGO

ALLA RISCOPERTA DEL NOSTRO PASSATO
di Filippo M. Gambari

L'ABBANDONO DEL VILLAGGIO

L'abbandono dell'abitato del Lagone avvenne probabilmente nella Tarda eta' del Bronzo (XIII sec. a. C.), forse per un lento mutare della situazione climatica ed ambientale, ma soprattutto per un progressivo avvicinamento degli insediamenti al lago ed alla via di traffico costiera, per un controllo degli intensi commerci lungo l'asse Ticino-Verbano. E' in questo momento che inizia, infatti, la presenza di insediamenti sul sito dell'attuale Rocca di Arona, che costituirà i più notevole polo di accentrimento demografico dell'area nella protostoria. Non mancano sporadiche tracce all'interno del Parco di frequentazioni più tarde, in parte riconoscibili anche tra i materiali raccolti ai Lagoni dal Gastaldi, riferibili soprattutto ad insediamenti di piccole dimensioni dell'eta' del Ferro. Una scoperta recente di estremo interesse, effettuata negli anni 1971-1972 da appassionati locali di Borgosesia ed Arona che operavano in collaborazione con la Soprintendenza, ha inoltre permesso di localizzare nelle immediate adiacenze dello specchio d'acqua una piccola necropoli della cultura di Golasecca, databile tra la fine del VI sec. a.C. e gli inizi del successivo, costituita da tombe a cremazione differenziate per rango e protette da lastre di pietra, con deposizioni delle ceneri non in un'urna, ma sul fondo della fossa, come attestato a S. Bernardino di Briona. I corredi comprendono vasi fittili ed ornamenti in bronzo (fibule, anellini, ganci di cintura) ben noti e confrontabili con gli analoghi rinvenimenti della zona di Castelletto Ticino.